Sir

**SBARCHI E TRAGEDIE**

**"Il Mediterraneo**

**non sia un muro"**

**Dubbi su Triton**

**Nel canale di Sicilia - dal 10 aprile ad oggi - sono stati soccorsi 5.629 migranti. La Guardia Costiera ha anche assistito un barcone capovolto a circa 80 miglia dalle coste della Libia, con 9 morti e 144 migranti. Giancarlo Perego (Fondazione Migrantes): "Questi ultimi fatti dimostrano la necessità di ripristinare l’operazione Mare nostrum". Oliviero Forti (Caritas italiana): "È necessario rafforzare le operazioni di salvataggio in mare". L’impegno nell’accoglienza del mondo ecclesiale**

Patrizia Caiffa

Con la primavera riprendono in maniera massiccia gli sbarchi dei migranti e conseguenti tragedie del mare. Ed è solo l’inizio di un esodo che non si può arrestare, vista la drammatica situazione di guerre, terrorismo e violazioni dei diritti umani in atto dall’altra parte del Mediterraneo. In tre soli giorni - dal 10 aprile ad oggi - nel canale di Sicilia sono stati soccorsi 5.629 migranti diretti verso l’Italia. Si tratta soprattutto di persone in fuga dalla Siria e dall’Eritrea. La Guardia Costiera ha anche soccorso un barcone capovolto a circa 80 miglia dalle coste della Libia, con 9 morti e 144 migranti. E chissà quanti altri saranno dispersi. La Guardia Costiera ha già decine di chiamate di soccorso in atto. Solo nella giornata di domenica ha soccorso 22 gommoni e barconi. Dall’inizio dell’anno, secondo i dati forniti oggi dall’Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), sono 15.000 gli immigrati messi in salvo. Lo scorso anno, con le due operazioni “Mare Nostrum” e poi “Triton”, ne sono stati salvati 21.737, con 308 persone risultate coinvolte nel traffico illecito. Ma per il mondo ecclesiale impegnato nell’accoglienza non è abbastanza: troppe vite in più si potevano e si potrebbero ancora salvare.

 Migrantes, “ripristinare Mare nostrum”. “Gli sbarchi di questi giorni dicono quanto sia necessaria un’azione generale per l’accompagnamento delle persone che attraversano il Mediterraneo. Sempre più profughi fuggono a causa della guerra, del terrorismo e della sofferenza. A fronte di questa situazione bisogna fare in modo che il Mediterraneo sia presidiato non solo da forze italiane ma anche europee, nella logica della salvaguardia della vita”. Lo afferma al Sir monsignor Giancarlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes. “Questi ultimi fatti - commenta - dimostrano la necessità di ripristinare l’operazione ‘Mare nostrum’, non semplicemente presidiando le frontiere. Triton sta facendo i salvataggi, ma non dimentichiamo che altri salvataggi sono avvenuti anche tramite altre navi, pescherecci e altre realtà. Questo indica come sia assolutamente necessario rafforzare con nuove unità navali”. “Il Mediterraneo - sottolinea - non può essere un muro. Deve permettere alle persone di ritrovare una sicurezza e questo può avvenire solo attraverso un coinvolgimento europeo e internazionale”. E anche se i posti dello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) da 3.000 sono diventati quest’anno oltre 20.000, “sono assolutamente insufficienti - ribadisce il direttore della Migrantes -. Come sono insufficienti i posti di prima accoglienza, pressoché improvvisati nonostante siano diventati circa 30-35.000, accanto ai 10.000 dei Cara (Centri di accoglienza richiedenti asilo)”. Per mons. Perego sarebbe “fondamentale, anche per le emergenze ambientali e altre occasioni, avere un sistema di prima e seconda accoglienza molto più strutturato, e che dai 450 Comuni attuali si estenda a tutti gli 8.000 Comuni italiani”. “Non si può tollerare - sottolinea - che un Comune possa decidere di accogliere o meno un richiedente asilo: sarebbe come decidere di sostenere o meno un anziano non autosufficiente o un minore non accompagnato. Il dovere della tutela del diritto d’asilo deve far parte del nostro welfare”.

 Caritas, “rafforzare operazioni di salvataggio”. “Siamo preoccupati perché il 2015 confermerà le previsioni dell’aumento degli arrivi sulle nostre coste e l’operazione ‘Triton’ si sta rivelando assolutamente insufficiente per questo tipo di attività. È necessario rafforzare le operazioni di salvataggio in mare, per dare un apporto valido a scongiurare tante nuove tragedie”: lo dice Oliviero Forti, responsabile dell’ufficio immigrazione di Caritas italiana. “Quanto sta accadendo smentisce chi sosteneva che l’operazione ‘Mare nostrum’ fosse un motivo di attrazione verso le nostre coste - fa notare -. Tutt’altro, gli sbarchi sono addirittura aumentati”. Inoltre, “le operazioni di salvataggio in mare da parte dei privati dimostrano che laddove non arrivano le istituzioni come sempre il privato cerca di supplire. Anche questo è un segnale di come ci sia bisogno di rafforzare questo tipo di operazioni se non vogliamo ancora caricare morti sulle motovedette della Guardia Costiera. I privati cittadini dimostrano di essere più avanti rispetto alle scelte politiche”. L’indotto dell’accoglienza gestito dalla Chiesa nelle diocesi ha visto passare nell’ultim’anno almeno 20.000 persone, un terzo della capienza dell’intero sistema (67.000 persone). “Noi ci stiamo impegnando per garantire a chi arriva una accoglienza dignitosa - precisa Forti -, ma c’è bisogno di incrementare ulteriormente la disponibilità di posti, perché già oggi il sistema fatica ad accogliere migliaia di persone presenti sui nostri territori. I 67.000 dello scorso anno non scompaiono improvvisamente. Ci sarà bisogno sicuramente di altri posti”. Forti rivela che molti istituti religiosi hanno reso disponibili centinaia di posti in più – soprattutto strutture attrezzate per l’accoglienza di mamme e bambini - ma “a parte un caso, non sempre le prefetture hanno accolto questa disponibilità e non sappiamo perché. Speriamo a breve di essere contattati, vista la situazione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«Sbarchi, subito 6.500 posti»**

**La circolare inviata ai prefetti**

**Molte le resistenze degli amministratori locali specie dove si voterà il 31 maggio. Le previsioni parlano di migliaia di persone in arrivo: dall’inizio dell’anno 120 sbarchi**

di FIORENZA SARZANINI 151

ROMA La richiesta partita dal Viminale e indirizzata ai prefetti è perentoria: trovare subito 6.500 posti anche con «provvedimenti di occupazione d’urgenza e requisizione». Perché la situazione è ormai al collasso, i luoghi destinati all’accoglienza sono pieni e soprattutto non si sa che cosa accadrà nelle prossime settimane.

Le previsioni parlano di migliaia di persone pronte ad arrivare in Italia, i numeri già forniscono il quadro dell’emergenza con 120 sbarchi dall’inizio dell’anno che fino a ieri mattina hanno portato nel nostro Paese 18.260 persone. E non è finita, perché altre sedici richieste di aiuto sono giunte nelle ultime ore e con gli arrivi della notte gli stranieri potrebbero superare quota 20.000, esattamente come nello stesso periodo del 2014, anno certamente da record. Ma la necessità di nuovi alloggi si scontra con le resistenze degli amministratori locali, soprattutto in quelle Regioni dove il 31 maggio si andrà a votare per eleggere i nuovi governatori.

Lombardia e Veneto

La circolare firmata dal prefetto Mario Morcone, direttore del Dipartimento Immigrazione, prevede che Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia e Campania mettano a disposizione 700 posti, 300 la Puglia, 250 il Lazio e le Marche mentre altri 1.500 vanno divisi nel resto d’Italia. La Lombardia ha già fatto sapere che ci sono problemi dovuti all’organizzazione dell’Expo, dal Veneto non arrivano risposte chiare nonostante il ministero dell’Interno abbia più volte evidenziato la necessità di avere una «distribuzione sull’intero territorio anche per evitare problemi di ordine pubblico», in particolare «una suddivisione equa delle responsabilità di tutti i capoluoghi di provincia senza esclusioni ed eccezioni», naturalmente in proporzione rispetto al numero degli abitanti. Per questo nella circolare non si esclude la possibilità che i prefetti ricorrano a misure drastiche pur di reperire strutture disponibili. Perché, come viene specificato nel provvedimento trasmesso ieri, «è indispensabile trovare soluzioni per una civile accoglienza ai gruppi di migranti e richiedenti asilo».

Tende e caserme

Intanto ci si attrezza in vista dell’estate non escludendo di poter sistemare gli stranieri all’interno delle caserme. Le procedure per dare inizio ai lavori di ristrutturazione sono state avviate, se la situazione dovesse peggiorare non è però escluso di far ricorso alle tende. Del resto le informazioni raccolte dai poliziotti della direzione centrale confermano che sulle coste libiche ci sono centinaia di migliaia di persone, molte già ammassate nei campi profughi e dunque in balia dei trafficanti.

Non rassicura il fatto che a marzo le partenze siano diminuite perché negli ultimi giorni c’è stata un’impennata che fa temere il peggio. E questo convince gli alti funzionari del Viminale a procedere con procedura d’urgenza invitando i prefetti «in situazioni di particolare necessità a ricorrere a forme di contrattazione diretta, per un tempo limitato alla predisposizione degli atti di gara», pur di trovare luoghi dove sistemare i profughi».

Donne e bambini

Nell’elenco degli stranieri giunti in Italia ci sono quasi 2.000 eritrei, oltre 1.500 somali, altrettanti provenienti dal Gambia e dalla Siria. Più di 1.000 sono minori, oltre 1.000 sono le donne. La maggior parte ha diritto all’asilo, chiede di ottenere il riconoscimento e poi partire per altri Paesi europei, qualcuno addirittura mira a raggiungere gli Stati Uniti. Ma le procedure per il rilascio dello status continuano ad essere lunghe, il rischio forte è che non si riesca a fare fronte alle istanze prima che la situazione degeneri ulteriormente.

Per questo si cerca di fare fronte con il reperimento di alloggi di qualsiasi tipo e nei prossimi giorni si potrebbe decidere di riunire governatori e rappresentanti dei Comuni, per stilare un piano di accoglienza che alleggerisca la situazione di Sicilia e Calabria tenendo conto che nelle due Regioni sono arrivate in questi primi tre mesi e mezzo del 2015 rispettivamente 11.761 e 2.282 stranieri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Poco tempo per evitare il peggio**

**Il cordoglio e la pietà per quanti vengono inghiottiti dal cimitero che chiamiamo Mediterraneo si uniscono ormai all’ansia della fretta e alla paura dell’impotenza**

di Franco Venturini

Il cordoglio e la pietà per quanti continuano ad essere inghiottiti in quell’immenso cimitero che chiamiamo Mediterraneo si uniscono ormai all’ansia della fretta e alla paura dell’impotenza. Sono «soltanto» dieci i morti di ieri. Ma negli ultimi quattro giorni i migranti sono stati quasi settemila. E siamo soltanto in aprile, all’alba della buona stagione. Chi dedica ai flussi migratori dalla Libia una attenzione professionale ritiene che l’Italia abbia due mesi, tre al massimo, prima che sulle nostre coste meridionali si abbatta uno tsunami di diseredati: 250.000 secondo gli ottimisti, 500.000 per chi crede che a mettersi in moto sarà un «bacino» più ampio costantemente alimentato dal moltiplicarsi delle guerre, dal Corno d’Africa allo Yemen, dalla Siria più che mai in fiamme all’Iraq dove si tenta di contenere l’Isis. Per avere un termine di paragone, nel 2014 la cifra corrispondente fu di 170.000 per tutto l’anno.

Inevitabilmente, se le cose andranno così, molti moriranno nel tentativo di raggiungere l’Europa toccando le rive italiane. A loro andrà ancora una volta il nostro dolore, mentre Guardia costiera, Marina militare e tanti altri si dedicheranno a salvare i più fortunati. Ma non ci si può più fermare a questo. L’arrivo di una massa di immigrati senza precedenti tenderà a destabilizzare la nostra politica interna favorendo i partiti del tanto peggio tanto meglio, assorbirà risorse economiche che non ci sono, farà piovere sull’Europa sacrosante indignazioni, ma l’Europa poco farà per darci una mano, inaridita com’è dalle competenze nazionali e dalla scarsità di mezzi e di volontà politiche . L’ opinione pubblica italiana non deve farsi travolgere. Deve invece pensare al costo delle guerre e delle miserie, anche di quelle lontane. Ma soprattutto, se è vero che abbiamo due o tre mesi di tempo, dobbiamo identificare nella Libia il primo interesse nazionale italiano e tentare, con i nostri alleati, di battere sul tempo i negrieri del XXI secolo. Si dice che siano ventimila i miliziani libici che gestiscono i campi di coloro che attendono il barcone di turno. Gestiscono, cioè torturano, violentano, estorcono denaro dalle famiglie d’origine e poi consegnano i disgraziati agli scafisti. Non sarebbe impossibile colpire la loro logistica, ma chi ci coprirebbe le spalle? Quale governo libico legittimerebbe la nostra azione? Come potremmo evitare di unire tante altre bande e tante altre milizie contro lo straniero, per di più ex colonizzatore?

Il negoziato e la politica anche per questo tengono ancora banco. Perché in Libia, se si vuole evitare un disastro ancora più grande e indirizzare tutti contro l’espansione territoriale dell’Isis, bisogna far nascere un unico interlocutore. E bisogna farlo imponendo un limite di tempo alle rivalità, alle vendette, alle ambizioni smodate delle fazioni che hanno sin qui messo i bastoni tra le ruote al rappresentante dell’Onu Bernardino León. Ad Algeri è cominciato ieri il secondo round di incontri tra parlamentari di parti opposte. Domani si tornerà anche al più importante tavolo di Rabat, e León spera di strappare un accordo sulla sua complessa proposta istituzionale: un governo di unità con a capo un presidente, e al suo fianco un consiglio presidenziale composto da tecnici indipendenti; un Parlamento basato su quello odierno di Tobruk ma arricchito da una fetta di quello di Tripoli; un Consiglio di Stato e una assemblea costituzionale. Ottimo per trovare un posto a tutti, ma potrebbe funzionare? Certamente no se l’ex generale Haftar continuerà a fare la guerra con l’appoggio di Egitto ed Emirati, trovandosi di fronte gli islamisti foraggiati dal Qatar e dalla Turchia. Certamente no se si accentuerà la tendenza alla disgregazione politica e militare presente su entrambi i fronti, a tutto vantaggio dell’Isis.

L’onda anomala di umanità straziata e straziante è ormai alle porte, lo spazio ancora a disposizione della diplomazia è minimo. E anche l’uso della forza non può essere oggetto di facile retorica, se si tiene in conto che una operazione di peace keeping in Libia, con l’accordo dell’Onu e dopo un eventuale successo negoziale, richiederebbe da sessantamila a settantamila uomini pronti a combattere e a morire, non soltanto ad istruire o ad assistere. Dalla Libia, per un verso o per l’altro, è in arrivo una sfida alla tenuta del nostro fronte interno. Quello stesso fronte che subisce involuzioni deleterie in altri Paesi mediterranei, a cominciare dalla Francia con il riciclato Front National e dalla Grecia con la neonazista Alba Dorata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I compromessi (a Roma)**

**non fanno la buona politica**

di Paolo Lepri

Se si applicasse il metodo Gozi, i governi si occuperebbero di «guardare ai problemi di oggi» e i nodi irrisolti della storia sarebbero di competenza esclusiva degli storici. Resta da capire quale legittimità morale potrebbero avere leadership impegnate ad accantonare i sentimenti collettivi o che, come nel caso della Turchia, ignorano le colpe per cementare la loro identità. Nelle relazioni internazionali, invece, contano anche gli ideali. O almeno dovrebbero essere un punto di riferimento di quelle differenze in grado di fare emergere lezioni per il futuro. È difficile impedire che le tragedie si ripetano se non si usano le parole giuste.

Il sottosegretario agli Affari europei ritiene, a proposito del genocidio armeno, che non sia compito dei governi decidere cosa sia successo cento anni fa. Nessuno vuole invocare «verità di Stato». Ma decenni di proibizioni ci hanno imposto «contro-verità». Un milione e mezzo di persone furono eliminate. Lo stesso Hitler, nel 1939, si rallegrava del fatto che quanto era accaduto nell’Impero Ottomano fosse ormai sostanzialmente dimenticato. La questione armena ci richiama alla mente, soprattutto, un negazionismo governativo del quale il presidente turco Tayyip Erdogan è il più instancabile propagandista e che rappresenta, in sé, un ostacolo alla soluzione di quel «dialogo su democrazia, diritti umani le minoranze» per il quale Gozi ricorda l’impegno italiano.

Siamo sicuri che questo dialogo possa andare avanti senza alzare mai la voce, come invece ha fatto domenica il Papa? Se è vero che c’è un futuro da costruire insieme, l’eccesso di compromessi è un rischio. Il ministro Paolo Gentiloni ha parlato di durezza ingiustificata da parte turca, preferendo però soffermarsi sulla reazione piuttosto che sulle dichiarazioni del Pontefice. L’Italia lavora in silenzio, l’importante è che non sia troppo cauta. Al Consiglio dei diritti umani, a Ginevra, è stata co-sponsor, insieme agli altri membri Ue, di una risoluzione contro il crimine di genocidio presentata dall’Armenia. Un testo in cui le cose venivano chiamate con il loro nome.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Falso scoop su Boffo, condannata talpa: «accesso abusivo» ad archivio**

**2 anni al cancelliere che violò casellario dell’ex direttore di «Avvenire». Mescolando decreto a finta informativa, «Il Giornale» costruì campagna a sfondo sessuale**

di Luigi Ferrarella

A quasi 5 anni dal falso scoop dell’allora neodirettore de Il Giornale Vittorio Feltri contro il direttore di Avvenire Di Boffo, inviso al centrodestra per tre editoriali critici dei comportamenti del premier Berlusconi, ieri una inattesa sentenza di condanna di primo grado svela a sorpresa che il killeraggio giornalistico utilizzò in maniera avvelenata i frutti di una «talpa» giudiziaria in una Procura della Repubblica, quella di Santa Maria Capua Vetere. Dove ora si scopre che fu un cancelliere in servizio lì al Casellario Giudiziario - condannato appunto ieri a 2 anni dalla giudice Paola Lombardi per «accesso abusivo a sistema informatico» in concorso con un mandante «allo stato ignoto» - a estrarre illegalmente il 12 marzo 2009 dalla banca dati nazionale la copia del certificato penale di Boffo, poi stampato sul quotidiano il 28 agosto 2009 con qualche cancellatura, e attestante il decreto penale di condanna a Terni di Boffo nel 2004 a 516 euro di sanzione pecuniaria per la contravvenzione di «molestie alle persone» relativa ad alcune telefonate del 2001 (notizia che già Panorama aveva normalmente pubblicato).

Su questo documento, non ottenibile in quella modalità da alcun estraneo e nemmeno su richiesta di un ente pubblico o persino dell’interessato, a partire dal 28 agosto gli articoli de Il Giornale trapiantarono una clamorosamente falsa informativa di polizia ammiccante a inesistenti moventi sessuali.

Quella che rendeva Feltri sicuro di possedere «documenti al sicuro nei nostri cassetti» e quindi «prove chiare e inequivocabili» che «Boffo è privo dei requisiti morali per fare il moralista», e «non lo affermiamo noi in base alle chiacchiere raccolte in portineria, ma il Tribunale di Terni. Ecco che cosa risulta dal casellario giudiziale (riportiamo letteralmente)»: invece, di letteralmente inventato nell’editoriale e nelle cronache c’erano tutte le falsità - inesistenti nel procedimento vero di Terni - sul giornalista «attenzionato dalla Polizia come noto omosessuale», su «telefonate sconce», su «intercettazioni telefoniche», su «pedinamenti volti a intimidire» una donna «onde lasciasse libero il marito».

È stata una pm della Procura di Monza, Caterina Trentini, a individuare e passare per competenza ai colleghi campani la traccia di 3 sospetti accessi abusivi al certificato di Boffo, che ieri con i suoi avvocati di parte civile Francesco Isolabella e Nicola Pietrantoni ha anche ottenuto il diritto a un risarcimento del danno. Uno risultava operato da una cancelliera di Teramo, ma il giorno stesso dell’articolo di Feltri; e uno da una cancelliera di Brescia, ma il giorno dopo: insomma, sempre violazioni ma per curiosità. Il terzo accesso abusivo risaliva al 12 marzo 2009, quando il dipendente giudiziario Francesco Izzo, cancelliere nella Procura di Santa Maria Capua Vetere, risultava interrogato il sistema su «Dino Boffo». Incriminato dal pm Gregorio Scarfò, il cancelliere ha negato. Prima ha prospettato di aver dato in passato la propria password ad alcuni tecnici manutentori, che però lo hanno smentito. Poi ha detto che in ufficio si era soliti lasciare accesi i pc quando ci si allontanava, ma qui sono stati i colleghi a smentirlo. Incursioni dall’esterno sono state esclude da una consulenza tecnica, che ha inoltre rilevato come il cancelliere, 1 minuto prima e 2 minuti dopo la ricerca su Boffo, avesse fatto due interrogazioni tra i propri normali adempimenti d’ufficio. Resta da scoprire chi gli abbia commissionato l’intrusione, e sia poi stato l’«informatore attendibile, direi insospettabile», per dirla con le parole abbozzate da Feltri nel 2009 - che «mi consegnò la fotocopia del casellario giudiziario» in realtà stravolta dall’innesto della velina anonima.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Armeni, il sottosegretario: «Inopportuno che il governo italiano prenda posizione» Il video**

**Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Sandro Gozi chiarisce la posizione del governo italiano sul genocidio armeno condannato da Papa Francesco. Il Gran Mufti: «Parole sugli armeni inaccettabili». Gentiloni: «Toni ingiustificati»**

di Redazione Online

Il governo italiano «non ha preso una posizione ufficiale», «non è opportuno dare una verità di Stato», perché «non è compito dei governi decidere cosa sia successo 100 anni fa, spetta agli storici». Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Sandro Gozi, risponde così a Omnibus ad una domanda circa la posizione del governo italiano sul genocidio armeno duramente condannato da Papa Francesco. L’esponente del Pd afferma che il governo non può prendere posizione ufficiale alla luce dei negoziati per l’entrata nella Ue della Turchia da sempre negazionista dei massacri del 1915: «Con la Turchia stiamo affrontando i problemi di oggi, non di cento anni fa: diritti umani, minoranze e democrazia». Certamente, ha detto l’esponente del governo, «le parole del Papa irritano Ankara», anche perché la «lettura della storia crea sempre forti divisioni». I «parlamenti europei - ha concluso Gozi - si sono pronunciati, i governi no».

La Turchia contro il Papa

Intanto c’è un nuovo duro attacco da Ankara a Papa Francesco dopo le parole a San Pietro sul genocidio armeno. Il ministro per gli affari europei Volkan Bozkir ha detto che il pontefice ha parlato cosi perché viene dall’Argentina, un paese «che ha accolto i nazisti» e nel quale «la diaspora armena è dominante nel mondo della stampa e degli affari».

Anche il Gran Mufti Mehmet Gormez, la principale autorità religiosa islamica sunnita turca, si è allineato sul governo di Ankara criticando a sua volta il Papa per le dichiarazioni a suo parere «senza fondamento» e ispirate da «lobby politiche e ditte di relazioni pubbliche».

Gentiloni: «Durezza dei toni turchi non mi pare giustificata»

Sulla vicenda è intervenuto anche il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni: «La durezza dei toni turchi non mi pare giustificata, anche tenendo conto del fatto che 15 anni fa Giovanni Paolo II si era espresso in modo analogo» a Papa Bergoglio che ha definito quello armeno un genocidio, ha detto il ministro rispondendo ai giornalisti a margine di una conferenza Ue-Mediterraneo.

Il ricordo del genocidio degli armeni

Intanto non si placa l’ira della Turchia contro il Vaticano dopo le parole del papa sul «genocidio» degli armeni. Per Ankara, che non esclude nuove misure dopo il richiamo dell’ambasciatore presso la Santa Sede, parlare di genocidio degli armeni è «una calunnia» e una «strumentalizzazione della storia a fini politici». Il Pontefice risponde indirettamente affermando durante l’omelia a Santa Marta che la strada della Chiesa è la «franchezza» e il «coraggio cristiano» di «dire le cose con libertà». La Ue chiarisce, la «normalizzazione» dei rapporti con l’Armenia, in base ai protocolli firmati nel 2008, è «particolarmente importante» nell’ambito dello status della Turchia di candidato all’ingresso nella Unione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Turchia: "Parole del Papa inaccettabili". Gentiloni: "Toni di Ankara ingiustificati"**

**Parlare di genocidio degli armeni è "una calunnia" sostiene in una nota l'ambasciata di Ankara. Possibili nuove misure contro il Vaticano. Francesco a Santa Marta: "La Chiesa deve parlare con franchezza". Il ministro degli esteri lo difende. Prima di lui il sottosegretario Gozi aveva: "Inopportuno che il governo prenda posizione"**

ROMA - Durante la messa per gli armeni celebrata ieri da papa Francesco "la storia è stata strumentalizzata per fini politici". Lo afferma in una dura nota l'ambasciata di Turchia presso la Santa Sede, che giudica "inaccettabile" quanto detto dal Papa sul "genocidio" degli armeni. Durante la messa per il centesimo anniversario del "martirio" degli armeni, Francesco ha definito il massacro a opera degli ottomani nel 1915 un "genocidio": "La nostra umanità ha vissuto nel secolo scorso tre grandi tragedie inaudite: la prima, quella che generalmente viene considerata come il primo genocidio del XX secolo", ha colpito il "popolo armeno - prima nazione cristiana -, insieme ai siri cattolici e ortodossi, agli assiri, ai caldei e ai greci". "Le altre due furono quelle perpetrate dal nazismo e dallo stalinismo" ha aggiunto il Santo Padre.

Parlare di genocidio degli armeni è "una calunnia" sostiene in una nota l'ambasciata di Turchia. "Il genocidio è un concetto giuridico le rivendicazioni non soddisfano i requisiti di legge, anche se si cerca di spiegarle sulla base di una diffusa convinzione, restano calunnie". Papa Francesco, prosegue la nota dell'ambasciata, "nella sua dichiarazione si riferisce ai tragici eventi che hanno avuto luogo in Bosnia e in Ruanda come 'omicidi di massa', che sono riconosciuti come genocidi dai tribunali internazionali competenti. Egli, tuttavia, chiama gli eventi del 1915 un 'genocidio' nonostante l'assenza di tale sentenza del tribunale competente. Questo è significativo. Non è possibile spiegare questa contraddizione con i concetti di giustizia e di coscienza". Anche il Gran Mufti Mehmet Gormez, la principale autorità religiosa islamica sunnita turca, si è allineato sul governo di Ankara criticando a sua volta il Papa.

Ansaldo: "Dopo le parole del Papa possibile stallo tra Turchia e Ue"

Ankara pronta a nuove misure contro il Vaticano. Dopo il richiamo dell'ambasciatore presso la Santa Sede, Ankara pensa ad altre misure nei confronti del Vaticano. Le dichiarazioni del Pontefice sono "senza fondamento" e "non valgono nulla per i turchi e la Turchia" ha detto il ministro degli Esteri Mevlut Cavusoglu. "Le misure che verranno prese saranno rese pubbliche dopo una nostra consultazione" ha detto Cavusoglu dalla Mongolia, dove si trova in visita ufficiale, secondo quanto riferisce il sito del quotidiano Hurriyet. Il premier turco, Ahmet Davutoglu, ha definito le parole di Francesco "inappropriate" e "faziose". Il ministro per gli affari europei Volkan Bozkir ha addirittura detto che il pontefice ha parlato cosi perché viene dall'Argentina, un paese "che ha accolto i nazisti" e nel quale "la diaspora armena è dominante nel mondo della stampa e degli affari".

La risposta di Francesco. Una risposta indiretta è arrivata stamattina dallo stesso Papa, durante la messa a Santa Marta: "Il cammino della Chiesa è quello della franchezza: dire le cose, con libertà". Francesco ha spiegato che per i cristiani, come sperimentarono gli Apostoli dopo la Risurrezione di Gesù, non ci sono alternative a dire anche le verità scomode: "lo Spirito Santo - ha detto - è capace di cambiare il nostro atteggiamento, la storia della nostra vita e darci coraggio".

In Italia. "La durezza dei toni turchi non mi pare giustificata, anche tenendo conto del fatto che 15 anni fa Giovanni Paolo II si era espresso in modo analogo" a Papa Bergoglio ha detto il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni a margine di una conferenza Ue-Mediterraneo. Molto più cauto era stato il commento del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Sandro Gozi con delega agli affari europei: "Credo che non sia mai opportuno per un governo prendere delle posizioni ufficiali su questo tema, per me, ma è la mia posizione personale, lo è stato. Ma un governo non deve utilizzare la parola genocidio" ha detto questa mattina a Omnibus su La7. "Con il governo di Ankara siamo impegnati a parlare di democrazia, diritti umani e di minoranze. Riteniamo che il dialogo e il negoziato servono a risolvere questi problemi e non il muro contro muro" ha continuato, "non esiste una lettura storica assoluta e la lettura della storia crea forti divisioni. Per noi che facciamo politica è meglio guardare ai problemi di oggi della politica. Nessun governo si esprime in maniera ufficiale: questo è compito degli storici", ha concluso Gozi.

Papa: ''Massacro degli armeni primo genocidio del XX secolo''

Il vescovo di Istanbul. "Sorpresa da parte di tutti, irritazione dei musulmani e qualche imbarazzo fra i cristiani": così monsignor Louis Pelatre, francese, vicario apostolico dell'arcidiocesi di Istanbul, che incorpora anche Ankara, ha descritto la reazione in Turchia. Secondo Monsignor Pelatre "qui in Turchia, quelle parole hanno fatto grande sensazione, sono state definite come inaccettabili dalle autorità turche e accolte con sorpresa da parte di tutti, con irritazione dai musulmani e anche con un pò di imbarazzo dalla comunità cristiana", che in Turchia fra tutte le confessioni arriva a contare circa centomila fedeli, la maggior parte dei quali concentrati a Istanbul e poi a Smirne, mentre ad Ankara i cattolici sono più che altro stranieri. "Noi siamo abituati a non pronunciare qui la parola 'genocidio' riferita agli armeni - ha spiegato il vicario apostolico di Istanbul - per alcuni questa è la verità storica, per altri no, è una lunga diatriba storica ed è anche una questione di 'vocabolario': basti pensare che nel 1915 non esisteva proprio la parola 'genocidio' e gli stessi armeni definivano quel massacro come 'catastrofe umana'. E' un questione storica e politica al tempo stesso".

Gli armeni sostengono che nel 1915 un milione e mezzo di loro siano stati uccisi in maniera sistematica dall'impero turco ottomano. Numerosi storici e più di una ventina di Paesi, fra cui l'Italia e la Francia, hanno riconosciuto il genocidio. La Turchia afferma si trattò di una guerra civile, aggravata da una carestia, nella quale perirono fra i 300 mila e i 500 mila armeni e altrettanti turchi. Nel 2014 il presidente Recep Tayyip Erdogan, allora primo ministro, aveva offerto per la prima volta delle condoglianze agli armeni, senza pertanto pronunciare la parola genocidio.

Il tema resta comunque delicatissimo in vista della commemorazione internazionale del centenario del genocidio, il prossimo 24 aprile. Proprio per questo la Commissione Europea ha chiesto a Turchia e Armenia di compiere sforzi per concludere sulla strada delle riconciliazione in modo che le loro relazioni "si normalizzino il prima possibile": "La riconciliazione è un fondamento centrale del progetto europeo e dei nostri valori e in questo contesto è estremamente importante che le relazioni tra Turchia e Armenia si normalizzino il prima possibile". Di certo la "franchezza" del pontefice rischia di creare una frattura con la Turchia proprio in una fase in cui Ankara è essenziale nella lotta all'Is e alla minaccia jihadista che incombe anche sulle minoranze cristiane nella regione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Nigeria, 800.000 bambini in fuga a causa delle violenze nel Nord Est**

**Nuovo rapporto, ad un anno dal sequestro di oltre 200 studentesse a Chibok. Per salvarsi la vita centinaia di migliaia di persone attraversando il confine con Ciad, Niger e Camerun. Il flusso è più che raddoppiato in poco meno di un anno**

LAGOS - Secondo un nuovo rapporto dell'UNICEF "Missing Childhoods" circa 800.000 bambini sono stati costretti ad abbandonare le proprie case a causa del conflitto nel nord-est della Nigeria tra Boko Haram, le forze militari e i gruppi di autodifesa civile. Lanciato un anno dopo il rapimento di oltre 200 studentesse a Chibok il rapporto rivela che il numero di bambini fuggiti per salvarsi la vita all'interno della Nigeria, o attraversando il confine con Ciad, Niger e Camerun, è più che raddoppiato in poco meno di un anno.

Bambini e adolescenti la stanno pagando cara. "Missing Childhoods" sottolinea come il conflitto sia diventato un tributo pesante per i bambini in Nigeria e in tutta la regione:

- I bambini vengono utilizzati da Boko Haram come combattenti, cuochi, facchini e vedette.

- Le giovani donne e le ragazze sono sottoposte a matrimoni forzati, sono obbligate a lavorare e a subire stupri.

- Studenti e insegnanti sono stati deliberatamente preso di mira - con più di 300 scuole danneggiate o distrutte e almeno 196 insegnanti e 314 studenti uccisi dalla fine del 2014.

"Il rapimento di oltre 200 ragazze a Chibok è solo una delle tragedie infinite replicate in una dimensione ancora più imponente in Nigeria e nella regione", afferma Manuel Fontaine, Direttore regionale UNICEF per l'Africa occidentale e centrale. "Decine di ragazze e ragazzi sono scomparsi in Nigeria - rapiti, reclutati da gruppi armati, attaccati, utilizzati come armi, o costretti a fuggire dalla violenza. Hanno il diritto di riavere la loro infanzia".

 La risposta dell'UNICEF. Che ha intensificato il suo impegno umanitario alla crisi nel corso degli ultimi sei mesi, fornendo sostegno psicosociale ad oltre 60.000 bambini colpiti dal conflitto in Nigeria, Niger, Camerun e Ciad per aiutarli ad alleviare il dolore dei loro ricordi, ridurre lo stress e far fronte al trauma. L'UNICEF lavora con i partner per fornire acqua potabile e servizi sanitari salvavita, per ripristinare l'accesso all'istruzione con la creazione di spazi temporanei di apprendimento e fornire trattamenti terapeutici per bambini malnutriti.

I fondi necessari. - Per far fronte ad una grave mancanza di fondi, l'UNICEF esorta i donatori internazionali ad aumentare fortemente il loro sostegno finanziario per le attività di soccorso in Nigeria e nei paesi limitrofi. L'UNICEF ha ricevuto solo il 15% dei 26,5 milioni di dollari richiesti per la Nigeria per il 2015, non più del 17% per il suo appello globale umanitario per il Camerun, il 2% per il Niger e l'1% per il Ciad.

Le storie di chi fugge. L'UNICEF pone l'attenzione sul devastante impatto del conflitto sui bambini in tutta la regione con l'hastag #bringbackourchildhood. Nell'ambito di questa iniziativa, l'UNICEF usa Snapchat - una piattaforma sociale in cui i messaggi spariscono - per evidenziare la situazione di centinaia di migliaia di bambini che hanno perso la loro infanzia a causa del conflitto. Per raccontare le storie dei bambini che sono fuggiti la violenza, l'UNICEF e artisti Snapchat condivideranno immagini basati sui disegni dei bambini di Nigeria, Ciad, Niger e Camerun. L'opera riflette ciò che i bambini perdono scappando da casa, le ferite emotive e le sofferenze che hanno sopportato, come vedere i propri genitori e fratelli uccisi, torturati o rapiti. Le persone saranno invitate a condividere ciò che avrebbero perso di più se fossero stati costretti ad abbandonare la casa sia su Snapchat, sia utilizzando altri canali sociali con l'hastag #bringbackourchildhood

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Siria, la misteriosa brigata di jihadiste contro gli infedeli**

**Un video postato su alcuni siti islamici mostra il gruppo di donne: sono tutte coperte con chador neri, marciano, gridano e innalzano kalashnikov**

maurizio molinari

corrispondente da GERUSALEMME

In Siria si affaccia una misteriosa brigata di donne jihadiste che rivendicano la volontà di combattere gli infedeli quanto e come gli uomini. È un video postato su alcuni siti islamici a svelarne l’esistenza. Si tratta di quarantacinque donne, che appaiono nelle immagini tutte coperte con chador neri mentre marciano, gridano, innalzano kalashnikov. Il luogo prescelto per svelare l’esistenza di questa “brigata femminile” si trova in Siria, a Nord-Est di Aleppo, nei giardini della Chiesa di St Simon rinominati per l’occasione “Campo della Vittoria e del Potere delle Donne”.

Il video è di una qualità tecnica che ricorda quelli dello Stato Islamico ma non fa alcun esplicito riferimento né a Isis né ad Al Nusra: non vi sono bandiere nè insegne nè tantomeno compare alcun logo. Alcune delle donne parlano alla telecamera, affermando di voler “combattere come gli uomini”: “Il ruolo delle donne nella Jihad non è minore di quello degli uomini” afferma una di loro.

Nel video si definiscono “45 donne di Al-Sham, che applicano la Sharia, combattono e studiano il Corano”. Per Isis il ruolo delle donne deve essere confinato nelle case, escludendole dal combattimento, e ciò lascia aperto l’interrogativo se il video sveli o meno una sorta di messaggio al Califfato per chiedere spazio agli uomini sul fronte della Jihad.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I bambini di Ostuni rimangono senza scuola. Faraone sul crollo: “Responsabilità oggettive”**

**Si cerca una nuova collocazione per i 687 scolari che frequentano l’istituto chiuso dopo il cedimento del soffitto. Il ministro Giannini: basta accuse, stiamo mantenendo gli impegni**

14/04/2015

Non è suonata stamani la consueta campanella alla scuola elementare «Enrico Pessina» di Ostuni (Brindisi), l’istituto in cui ieri si è verificato il crollo di un pezzo di intonaco dal soffitto che ha ferito due bambini e una maestra che è caduta, fratturandosi una gamba mentre prestava soccorso ai piccoli. I 687 scolari che frequentano la scuola sono rimasti a casa dopo che è stato disposto il sequestro dell’intero edificio che era stato comunque chiuso su ordinanza dal sindaco di Ostuni appena dopo i fatti.

Poliziotti e vigili del fuoco, fino alla tarda serata di ieri, hanno ascoltato i testimoni dopo aver acquisito tutta la documentazione sull’appalto da un milione e quattrocentomila euro per il rifacimento del Pessina, chiuso nel 2010 proprio per lavori di ristrutturazione e riaperto nel gennaio scorso, dopo le vacanze natalizie.

Il sindaco di Ostuni, Gianfranco Coppola, con l’amministrazione comunale è ora al lavoro per la ricerca di una collocazione ai bimbi, 462 delle elementari e 225 della scuola primaria, che da ieri non possono più utilizzare le loro aule. Riunioni in Comune sono previste questa mattina mentre nel pomeriggio, alle 16, è in programma la visita alla scuola del sottosegretario all’Istruzione Davide Faraone.

Il ministro Stefania Giannini a La Stampa dice stop alle accuse: «Stiamo mantenendo tutti gli impegni presi». Ma secondo Davide Faraone nella vicenda «ci sono responsabilità oggettive. I responsabili una volta individuati vanno puniti e mandati a casa», ha detto il sottosegretario all’istruzione, in un’intervista al Gr3-RadioRai.«È intollerabile e in qualificabile - ha precisato - il fatto che questa scuola era stata consegnata appena a gennaio e che qualche settimana dopo crolli il soffitto. Ci sarà assolutamente un responsabile che va accertato e punito. Per quel che riguarda il ministero della Pubblica Istruzione accerteremo le responsabilità, dopo di che starà anche alla magistratura individuare i responsabili, perché ci sono comunque persone che hanno firmato e che hanno preso delle responsabilità rispetto ad atti che dovevano essere fatti».

Per Faraone, sarebbe necessario che i lavori nelle scuole siano «accelerati. Noi abbiamo messo in campo una serie di azioni che sburocratizzano le attività che devono svolgere le scuole. C’è un sistema per valutare le responsabilità, il problema è che i responsabili una volta individuati vanno puniti e mandati a casa». Alla domanda `se salterà qualche testa´, il sottosegretario ha risposto: «Sicuramente sì, nel senso che ci sono responsabilità oggettive». A suo avviso, inoltre, in generale «non c’è stata una cura del nostro territorio, delle nostre infrastrutture. Oggi questo governo sta cercando di recuperare di invertire la tendenza. Sulla la scuola stiamo investendo 3,9 miliardi. Il 22 presenteremo l’anagrafe dell’ edilizia scolastica, renderemo pubblico a tutto il paese qual è la condizione dei nostri istituti. La conoscenza della situazione degli istituti è precondizione necessaria per poter intervenire e agire con determinazione».

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Non dividete le coppie al lavoro**

giovanna zincone

La legge italiana vuole che mogli e mariti vivano vicini: ci sono affetti da preservare, cure familiari da condividere. Perciò regala 6 punti in graduatoria agli insegnanti che chiedono il trasferimento per avvicinarsi al coniuge.

Ma al tempo stesso, quando si passa a un diverso livello di attività formativa, la legge italiana - o meglio, la sua interpretazione ministeriale - può vietare ai coniugi di lavorare nella stessa struttura, anche se questo divieto dovesse costringerli a risiedere in città diverse: bisogna infatti evitare favoritismi e conflitti di interesse. Il primo provvedimento riguarda gli insegnanti delle scuole primarie e secondarie, il secondo gli universitari. Agli accademici è vietata la parentela fino al IV grado sia con i professori del dipartimento che richiede quel posto, sia con chi opera nella struttura che presiede alla procedura (rettore, direttore generale, membro del Consiglio di amministrazione). E, per il ministero, questo significa anche: «Niente mogli e mariti nei paraggi». Tuttavia, secondo il diritto, i coniugi non hanno legami di parentela o di affinità, ma di coniugio. Può suonare strano, ma è così. La diffidenza antifamilista del ministero, estesa al di là della legge, crea molti problemi sia alle sue vittime, sia agli atenei. È il giusto prezzo da pagare per tutelare il merito? Capisco che un ricercatore non debba far carriera solo perché ha sposato un collega brillante o accademicamente potente, ma la legge attuale prevede già una serie di meccanismi che dovrebbero evitare eccessi di favoritismo. Un’abilitazione gestita a livello nazionale e non locale da una commissione composta da quattro professori di università italiane e da uno di un Paese Ocse.

I commissari sono estratti a sorte nelle rispettive liste e devono essere caratterizzati da criteri di qualità pari almeno a quelli che si richiedono ai candidati all’abilitazione. Il percorso che si vuole precludere ai coniugi prevede, oltre all’abilitazione nazionale un’ulteriore selezione, da parte di una commissione composta per due terzi da professori esterni all’ateneo. È ovvio che questo meccanismo di garanzia non esclude pasticci: commissioni nazionali troppo larghe di manica o faziose, criteri di selezione dei commissari e dei candidati inadeguati, scelte a favore di colleghi meno eccelsi, ma più docili e così via. Tutto l’impianto è stato ampiamente criticato e le tornate fin qui effettuate hanno provocato prevedibili ricorsi. Comunque, rispetto ai vecchi tempi a me pare che si siano fatti notevoli passi avanti. Il che non esclude che non se ne possano fare altri. Ma suggerirei anche qualche passo indietro, ad esempio sulla misura anti coppie. Si noti a questo proposito che il trattamento schizofrenico dei coniugi a livello di scuole, da una parte, e di università, dall’altra, non è l’unica contraddizione che tali provvedimenti introducono nel nostro ordinamento.

La misura antifamilismo, infatti, equipara i conviventi ai coniugi. Così, la condizione giuridica delle coppie di fatto che i nostri parlamenti non sono mai riusciti a regolare in positivo (attribuendo qualche diritto) viene regolata in negativo (imponendo divieti e svantaggi, discriminando). Il carattere discriminatorio delle norme antifamilismo accademico ha sollevato dubbi di costituzionalità da parte di alcuni rettori, incluso Gianmaria Ajani, Rettore dell’Università di Torino. L’articolo 51 della nostra Costituzione impone, infatti, la parità di accesso agli impieghi pubblici, inoltre pare inammissibile che un atto amministrativo estenda la portata di un divieto rispetto a quanto prevede la legge. In attesa che si trovi una soluzione giuridica, io vorrei continuare a esprimere pesanti dubbi sull’opportunità di questa scelta. Il provvedimento rischia, infatti, di generare effetti perversi sulla qualità dei dipartimenti e delle università. In tutti i sistemi accademici del mondo il fatto che i coniugi non vogliano vivere separati costituisce una sfida per chi vuole reclutare studiosi di alto livello. Ma la risposta che si dà altrove, ad esempio in molte eccellenti università americane, è proprio il contrario di quanto prevede la interpretazione della legge italiana: se si vogliono ingaggiare docenti prestigiosi, si cerca di offrire una posizione anche ai loro coniugi purché qualificati.

Negli Stati Uniti, il dual hiring, ossia l’assunzione di coppie, che era il 2 per cento dei reclutamenti nel 1970 è salita al 13 per cento a partire dal 2000. Secondo una ricerca effettuata in 13 università al top della classifica Usa, il 36% per cento del corpo accademico ha come partner un collega, e su una lista di quindici motivi per accettare una posizione universitaria la disponibilità ad assumere anche il partner si colloca sempre tra le prime due. Una ricerca simile, svolta tra scienziati tedeschi che lavorano all’estero, ha evidenziato che il 72% di loro sarebbe disposto a rientrare in patria solo a condizione che venisse offerto un lavoro anche al coniuge. Insomma, il dual hiring, il reclutamento congiunto delle coppie, ben lungi dall’essere considerato una scorrettezza, viene praticato come una strategia utile all’intero ateneo. Avere per coniuge un collega è un vantaggio individuale e collettivo: i due possono prendere anni sabbatici da trascorrere insieme all’estero, ampliando così le proprie competenze e le loro reti di rapporti internazionali, a tutto vantaggio dei dipartimenti dove lavorano. Se non sono costretti a pendolare, la loro qualità della vita e la loro produttività sono più alte. Infine, penalizzando i coniugi e persino i conviventi, si commette un’inevitabile ingiustizia e un’evitabile ingenuità: non si tiene conto delle amanti, alle quali le élite di tutte le professioni, per ora prevalentemente maschili, ma in futuro chissà, dedicano attenzioni e raccomandazioni ben più serrate e incisive di quelle riservate alle mogli.